Nota introduttiva

La formazione di un nuovo catasto - quello chiamato onciario, in quanto le rendite erano tradotte in once - rappresentava il primo tentativo di riforma in materia fiscale, intrapreso da Carlo III di Borbone con l'intento di porre fine ai disordini economici prodotti dalla signoria spagnola.

I bilanci dei Comuni, allora chiamati Università, erano gravati da pesanti debiti e, conseguentemente, la "minuta gente" veniva tartassata dalle continue imposizioni e da numerose gabelle[1].

Per rimediare a questi inconvenienti e soprattutto per porre fine alle malizie e frodi, che quotidianamente venivano praticate, fu emanata il 17 marzo 1741 la Prammatica dal titolo *"Forma censualis, et capitationis, sive de catastis"*, con la quale fu stabilito che in ogni comune del Regno di Napoli si dovesse formare il catasto e l'apprezzo generale. L'obiettivo principale da raggiungere era quello di una equa ripartizione delle spese *pro rata*, cioè secondo le sostanze di ciascuno ed in modo che il povero non fosse caricato più delle sue deboli forze, ed il ricco pagasse in proporzione ai suoi averi[2].

L'onciario si differenziava dai catasti tradizionali, in quanto, per la prima volta, fu stabilito che per la determinazione dell'imposta dovessero calcolarsi tutti i beni immobili, le annue entrate, i censi ed i cespiti d'entrate dei singoli e della famiglia, così come i redditi provenienti dall'esercizio di arti, mestieri e professioni.

La formazione del catasto onciario fu affidata ai governanti delle Università, ossia ai sindaci ed agli "eletti" (assessori), i quali avevano il compito di adempiere una serie di atti fondamentali, primo fra tutti il bando per la presentazione delle rivele.

Ogni catasto era composto di quattro parti: atti preliminari, rivele, apprezzo e catasto definitivo.

Gli atti preliminari contenevano lo stato delle anime, compilato annualmente dai parroci in occasione della Pasqua, e tutta la documentazione esibita dagli

1 - NAPOLI (Regno), *Nuova collezione delle prammatiche del regno di Napoli,* a cura di Lorenzo Giustiniani, vol. VI, Napoli 1804, pag. 5.
2 - *Ivi,* pag. 1.

amministratori, ivi compresi i catasti antichi e moderni, con i registri delle imposte e gabelle pagate nell'ultimo triennio[3].

Le rivele, abbastanza simili alle attuali denunzie dei redditi, erano dichiarazioni giurate sottoscritte davanti al notaio, nelle quali il capo famiglia era tenuto ad indicare tutti i dati personali e di ogni altro convivente (età, stato civile, mestiere) e a descrivere inoltre i beni, le rendite, i censi di cui essi godevano.

Per dissuadere i contribuenti da dichiarazioni mendaci era prevista la condanna, in caso di violazione, al pagamento di una penale di 25 once d'oro, in quanto spergiuri, e l'incameramento nel patrimonio statale del bene non dichiarato, del cui valore un terzo andava al denunciante, un altro terzo a favore dell'Università dov'era situato il bene, e l'ultimo terzo a favore del fisco[4].

Ogni cittadino veniva tassato per testa e per "industria" o mestiere. Soltanto i capifamiglia al di sotto dei 60 anni erano tenuti a pagare il testatico. I fratelli e i figli che vivevano con lui pagavano la tassa sul mestiere, ridotta della metà per i minori dai 14 ai 18 anni[5].

Erano esenti dal pagamento del testatico coloro che vivevano di rendita, i dottori in legge, i medici ed i giudici ai contratti[6].

La tassa sul mestiere non era uniforme e variava in rapporto al maggiore o minore guadagno di chi lo esercitava. Si applicavano le disposizioni emanate dalla Sommaria nel 1639 ed approvate successivamente da un apposito organo che assunse la denominazione di "giunta de l'Allievo", dal nome del suo Presidente. Le nuove norme stabilivano quanto segue: "Alli speziali di medicina, e manuali, procuratore quando non è notaio once 16; sonatore, panettiere, azzimatore, cucitore, mandese, carrese, calzolajo, massaro, arte di far carra, ferraro, barbiere, fornaio, bottegaro, once 14; vaticale, tavernaro, ortolano, putatore, fabbricatore, armiere, polliere, chianchiere, cernitore, lavorante, once 12"[7].

---

3 - *Ivi*, pag. 13.
4 - *Ivi*, pag. 12.
5 - *Ivi*, pag. 48, paragrafo II.
6 - *Ivi*, pag. 48, paragrafo II.
7 - *Ivi*, pag. 48, paragrafo III.

Le donne ("vergini", vedove o maritate) erano esentate dal pagamento del testatico e della tassa sull'industria.

Le "vergini" e le vedove erano tassate per i loro beni soltanto se le rendite ricavate annualmente, dedotti i pesi, superavano i sei ducati.

Per i beni dotali delle donne maritate (immobili, censi ed annue èntrate) erano tassati i loro mariti[8].

I forestieri abitanti laici pagavano lo *jus habitationis*, fissato in carlini 15 e contribuivano con i cittadini al peso di carlini 42 a fuoco, per cui era tassata ogni Università[9].

Inoltre pagavano la rata delle "spese comunitative" che per la città di Foggia ammontava a ducati 1074 ed erano così suddivise:

Al predicatore quaresimale annui	..... ducati	50
Festività del Santo protettore annui	..... ducati	268
Maestro d'umanità annui	..... ducati	120
Medici fisici annui	..... ducati	150
Medici chirusici annui	..... ducati	120
Guida dell'orologio annui	..... ducati	16
Accomodo e politura delle strade annui	..... ducati	30[10].

I forestieri non abitanti laici pagavano la "bonatenenza" per i beni posseduti nel territorio dell'Università.

Per tutti i contribuenti, dalle rendite venivano dedotti i pesi; sul netto l'oncia era tirata alla ragione "di tre carlini di rendita per ciascuna oncia", corrispondente "alla rendita di ducati sei di capitale, cioè il cinque per cento", la rendita degli animali era calcolata al dieci per cento[11].

Per effetto del Concordato stipulato con il Papa nel 1741 furono concesse le seguenti franchigie:

1. Gli ecclesiastici erano esenti dal pagamento del testatico e dalla tassa sull'industria e da ogni contribuzione soltanto per beni patrimoniali costituiti in beneficio della loro sacra ordinazione[12].

---

8 - *Ivi*, pag. 49, paragrafo VI.
9 - *Ivi*, pag. 49, paragrafo VIII.
10 - ASN, *Catasti onciari*, vol. 7040, c. 342 r.
11 - NAPOLI (Regno), *Nuova collezione*, cit. pag. 60.
12 - *Ivi*, pag. 50, paragrafo X.

2. Gli enti ecclesiastici, cioè cappelle, capitoli, monasteri, commende, collegiate e le mense vescovili per i beni che possedevano prima della pubblicazione del Concordato contribuivano per la metà[13].
3. I seminari, gli ospedali e le parrocchie erano esenti da ogni contribuzione[14].

L'apprezzo era il principale atto, anzi il fondamentale, del catasto[15]. La sua formazione era affidata a quattro estimatori, dei quali due cittadini e due residenti nei comuni più vicini. Venivano eletti in pubblico parlamento convocato di domenica o in un altro giorno festivo.

Gli apprezzatori dovevano essere scelti "tra i più pratici, di conosciuta probità, timorati di Dio, ed intesi del valore e della rendita dei territori e delle altre cose di campagna, informati e pratici al più che sia possibile delle contrade, del di loro distretto, ed essere essi stessi dei veri attuali possessori"[16].

Per la città di Foggia furono eletti i cittadini Ignazio Ciancarelli ed Angelo Tortorelli. Per i comuni limitrofi, invece, Antonio Izzo e Vincenzo Lepore. Gli esperti dovevano apprezzare tutto il territorio di Foggia, cioè vigne, chiuse, foreste, difese, giardini (esclusi quelli che erano pertinenze delle abitazioni), boschi, selve, arbusti, terreni seminativi e quelli destinati al pascolo, senza alcuna esclusione. Naturalmente nelle loro relazioni gli esperti dovevano riportare il nome e cognome del possessore del bene valutato, precisando la contrada in cui era sito, la estensione ed i confini[17].

Gli apprezzatori erano affiancati da uno *scribente*, eletto dal pubblico parlamento, "anco esperto dei nomi degli attuali possessori di immobili, e quindi in grado a descrivere l'apprezzo".

Dallo stesso pubblico parlamento venivano eletti sei deputati, addetti alla formazione del catasto generale (due del primo ceto, due del mediocre e due di quello inferiore). Per Foggia furono nominati Battista Petrone (frate), Luigi Tortorelli, Giovanni Clemente, Giuseppe Nicolo' Ranieri, Saverio Morrone e Francesco Buonfiglio.

Gli estimatori, soltanto dopo aver prestato solenne giuramento sopra i Sacri Vangeli e con la presenza dello *scribente*, potevano cominciare l'apprezzo.

---

13 - *Ivi*, pag. 50, paragrafo XII.
14 - *Ivi*, pag. 50, paragrafo XII bis.
15 - *Ivi*, pag. 10.
16 - *Ivi*, pag. 9.
17 - *Ivi*, p. 5.

Dovevano, però, iniziare l'esame del territorio da una parte precisa e di lì proseguire sino a terminare da dove avevano principiato, in modo da non commettere errori o tralasciare qualche partita[18].

Per Foggia l'apprezzo cominciò a mano sinistra dell'orto in possesso della famiglia Saggese dal 1585, per arrivare al tratturo che portava al bosco dell'Incoronata e di lì ritornare al punto di partenza.

Al fine di evitare che i quattro esperti valutassero il proprio patrimonio, fu stabilito che in pubblico parlamento venissero eletti due nuovi apprezzatori[19].

Per Foggia furono incaricati Felice Tortorelli e Domenico Lo Russo.

Ai sei deputati era demandato l'obbligo di far trascrivere da un altro *scribente* il "notamento" o "squarciafoglio" dell'apprezzo dei terreni in un libro, firmato dagli stessi apprezzatori o dal cancelliere nel caso in cui qualcuno di essi non sapesse scrivere. Si continuava in tal modo, giorno per giorno, con l'accortezza di segnare la data del giorno in cui era stato eseguito ciascun apprezzo.

Per evitare che si commettessero irregolarità nella trascrizione dallo squarciafoglio al libro dell'apprezzo, fu imposto, anche per cautela degli stessi esperti, di inviare gli squarciafogli alla regia Camera. Agli apprezzatori e allo *scribente* era imposto il segreto d'ufficio fino al giorno della discussione delle rivele[20].

Il libro dell'apprezzo doveva numerarsi dalla prima all'ultima pagina, e le partite contenute in ciascun foglio dovevano essere contraddistinte da un numero progressivo (1, 2, 3, 4, 5...) corrispondente a quello contenuto nella stessa pagina. In tal modo si consentiva che in sede di discussione potesse citarsi il libro dell'apprezzo per pagine e per numeri.

Il libro, infine, era completato da un indice alfabetico contenente i nomi dei possessori[21].

Le 2783 partite catastali dell'onciario di Foggia furono suddivise, analogamente alle rivele, secondo le seguenti categorie stabilite nelle istruzioni, che di seguito riportiamo:

---

18 - *Ivi*, p. 5.
19 - *Ivi*, pag. 9.
20 - *Ivi*, pag. 9.
21 - *Ivi*, pag. 10.

Cittadini abitanti laici	1701
Orfani di padre dagli anni 14 ai 18	60
Zitelle	16
Vedove e malmaritate	290
Ecclesiastici sacerdoti e secolari cittadini	65
Luoghi pii e chiese siti nel paese	30
totale	2162

Forestieri abitanti laici	481
Forestieri non abitanti	92
Luoghi pii ed ecclesiastici bonatenenti	48
totale	621